



In motorino sulle strade della Thailandia

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

È un cuore versatile quello di don Attilio De Battisti, *fidei donum* della diocesi di Padova, nato a Casale di Scodosia nel 1963 e sacerdote dal 1988. Infatti, con una pausa di cinque anni (in cui è stato direttore del Centro missionario), è passato dall'America Latina all'Asia, dedicando lo stesso numero di anni rispettivamente all'Ecuador e alla Thailandia.

Due esperienze missionarie diverse che, tuttavia, hanno in comune le radici della sua partenza. A prescindere dalle destinazioni, «quello del *fidei donum* resta un grande servizio alla Chiesa

universale, un dono che si fa alla propria pastorale e alla diocesi a cui si viene inviati», dice il nuovo parroco di Laghi, una frazione di Cittadella distribuita tra due province, Padova e Vicenza.

L'ESPERIENZA IN ECUADOR

«Sono stato in Ecuador dal 1991 al 2003, nella periferia di Quito», racconta don Attilio, ricordando le parole del suo vescovo: «Quando si diventa preti, ci si mette anche a disposizione degli impegni della Chiesa locale».

E, all'epoca, la diocesi di Padova, oltre alla missione in Ecuador (chiusa quest'anno), ne aveva anche una in Brasile e in Kenya, a cui nel 2019 se ne è aggiunta un'altra in Etiopia. Quella in



In alto:
Cappella di Chae Hom, in Thailandia.

Sopra:
Don Attilio De Battisti, *fidei donum* della diocesi di Padova in Ecuador e in Thailandia.

A fianco:
Don Attilio con delle ragazze buddiste Karen.

Thailandia, delle Chiese del Triveneto, è invece attiva dal 1998.

È andato quindi dove la sua Chiesa aveva bisogno che andasse, seguendo «l'intuizione di monsignor Filippo Franceschi sull'importanza di richiamare i missionari sparsi e di ripartire dalle zone di grossa urbanizzazione». Carcelèn era una di queste. «Appena arrivati, era una parrocchia in fase di costruzione; in due anni, siamo passati da duemila a 50mila abitanti e, in 10 anni, si sono formate cinque parrocchie».

Lì, don Attilio ha visto arrivare dalle zone rurali tanta gente in cerca di lavoro: «Erano tutti molto propositivi e spinti dal desiderio di avviare nuovi progetti su terreni che di colpo diventavano città e avevano bisogno di servizi e collaborazione».

La pastorale in America Latina è molto orientata alla promozione sociale, tant'è che «il grosso lavoro era coordinare le varie attività» (doposcuola, mense per i bambini, reti di asili, gruppi di donne, forni, allevamenti di animali per la trasformazione degli alimenti, ecc.), anche con l'aiuto e il dinamismo dei giovani, delle famiglie e dei laici missionari. «Una sfida interessante, inoltre, era



Periferia nord di Quito, Ecuador.

cercare di capire insieme ai preti delle altre zone e ai vari comitati come risolvere i problemi comuni delle periferie».

IN THAILANDIA, TERRA DEL SORRISO

Passare dalla «spontaneità travolgente, anche nelle liturgie, dell'Ecuador» alla «calma della Thailandia» è un viaggio nel viaggio, durato dal 2008 al 2021. «Sono arrivato dapprima nel Nord-est del Paese, a Chae Hom, una parrocchia multietnica in cui i vari gruppi, la domenica, indossavano il proprio vestito tradizionale». Una realtà rurale in cui l'evangelizzazione era più semplice, differente da quella incontrata qualche anno dopo a Lamphun. «Nella diocesi di Chiang Mai, c'erano piccole comunità, perché il buddismo era onnipresente», spiega il *fidei donum*. «Il cristiano più

vicino alla nostra unica chiesetta era a cinque chilometri e bisognava spostarsi per andare a visitare i pochi fedeli sparsi. La Chiesa, che non aveva alcuna autorità giuridica, si limitava ad essere "presente"».

Gli incontri di preghiera o la liturgia domenicale «per partecipare alla quale c'era chi impiegava un'ora e mezza in motorino» diventavano, in pratica, gli unici momenti per condividere e annunciare la fede in semplicità.

Testimonianza e vicinanza: ecco le parole chiave «di una pastorale che, non essendo impostata sull'agire e sul fare, obbligava a ripensarsi e a cercare l'essenziale». Parole che non valgono solo per la missione in Thailandia; dovrebbero interpellare anche noi.

Don Attilio anche dall'Italia ci parla di sobrietà, e non solo di quella riferita alle cose. «Chiediamoci se anche le nostre diocesi non siano sovraccaricate di strutture che assorbono energie e tolgono tempo alle persone e al loro accompagnamento», conclude il sacerdote.

Gli mancano la vivacità e l'entusiasmo dell'Ecuador, così come la serenità dei thailandesi e il loro senso del bene comune, ma 25 anni in missione gli hanno insegnato non solo ad incontrare culture differenti, ma anche ad adattarsi a nuove situazioni, compresa quella del rientro. «Tornare è, di fatto, nel cromosoma di un *fidei donum*; serve perché ci sia scambio e ricambio, perché un altro parta, perché le comunità riscoprono motivazioni nuove». □

